

## Domenica III di Quaresima / C

«Io sarò con te»

Es 3,1-15

### Introduzione

«La conversione afferra la nostra vita intera. Non le basta un cambiamento del modo di sentire, ma esige una nuova prassi di vita. Né sono sufficienti le buone intenzioni (...). Chi nel movimento della conversione vuol fermarsi a metà strada e la comprende in modo puramente interiore, religioso o spirituale, blocca il suo futuro e distrugge la sua speranza (...).

Chi prova angoscia per il futuro non può convertirsi, anche se lo vuole. Chi vede in una fine catastrofica del mondo non si convertirà, perché non avrebbe senso. Chi davanti a sé non vede alcun futuro, continua ad andare avanti come sempre, finché cadrà all'indietro nella buca che lui stesso s'è scavato.

Per convertirsi bisognerà avere la forza di una speranza che trasforma la vita e vince il mondo. Ma noi scopriamo la forza di una speranza che trasforma la vita e vince il mondo. Ma noi scopriamo la forza di una simile speranza soltanto quando troviamo e riconosciamo chiaramente il fondamento della speranza stessa (...).

È il futuro che troviamo in Gesù Cristo.

È lui il nostro futuro. È lui la nostra speranza»<sup>1</sup>.

### 1. In ascolto della Parola

La pagina biblica di Es 3,1-15, nella quale si alternano fonti provenienti da una tradizione post esilica e influenze letterarie profetiche, narra dell'evento della vocazione e della missione di Mosè, servo del Signore. Le proposte di suddivisione del testo sono molto variegiate tra i commentatori<sup>2</sup>. Suggestendo, senza pretesa di esaustività, una traccia essenziale di lettura e di interpretazione potremmo individuare almeno tre momenti decisivi nella pagina biblica:

- L'antecedente: una ignobile fuga (v. 1);
- Il momento cruciale: lo stupore di un incontro (vv. 2-9);
- Prospettiva di speranza: la missione (vv. 10-15).

---

<sup>1</sup> J. Moltmann, *Esperienza di Dio*, Queriniana, Brescia 1981, pp. 38-39.43-44.

<sup>2</sup> Per approfondire ulteriormente il testo biblico di Es 3,1-15 cfr. M. Noth, *Esodo*. Traduzione e commento, Paideia, Brescia 1977, pp. 46-56; J. Plastaras, *Il Dio dell'esodo. La teologia dei racconti dell'Esodo*, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1977, pp. 51-72; A. Wénin, *Vedere Dio o non vederlo? Dal Creatore che vede all'alleato divino contemplato al Sinai*, in «Parola, Spirito e Vita» 57 (2008), pp. 11-23; M. Priotto, *Esodo*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2014, pp. 85-99.

Questi tre aspetti descrivono, con caratteristiche letterarie proprie del redattore, la condizione di ogni discepolo quando la sua esistenza è attraversata dalla Parola; con tratti essenziali e decisivi si descrive il passaggio dall'elaborazione di progetti personali, tesi a cambiare radicalmente il volto della storia che si abita anche con scelte violente e rivoluzionarie, per giungere ad un incontro che educa a vedere il mondo e la stessa vita con gli occhi dell'Altro, per assumerne nello stile della missione gli obiettivi e le finalità di un disegno i cui lineamenti sfuggivano ad ogni presa. Non si può disattendere il fatto che l'episodio della chiamata e della missione di Mosè costituisce una rilettura del dramma dell'esilio, posta in atto dalla comunità ebraica all'indomani del suo ritorno a Gerusalemme. Essa, infatti, si interroga sulla sua identità e, in particolare, sul perché tutto ciò sia accaduto e quale significato racchiuda l'appello ad un nuovo esodo e a una nuova missione alla quale Israele è chiamato dai profeti. La vita di Mosè servo del Signore, in realtà, diventa la parabola dell'esistenza di ogni discepolo dell'evangelo, chiamato a diventare annuncio di una buona notizia che è di Dio e che lui stesso porterà a compimento.

### *1.1. L'antecedente: una ignobile fuga (v. 1)*

Nel discorso davanti ai membri del sinedrio ebraico e al Sommo sacerdote a Gerusalemme, Stefano uno dei sette chiamati nella Chiesa degli inizi ad essere testimone del Signore crocifisso e risorto nello stile della carità evangelica, in una illuminante narrazione degli eventi storico salvifici peculiari della storia di Israele, riferendosi all'esperienza di Mosè, profeta caro a Dio, così commenta:

«Quando Mosè stava per compiere i quarant'anni gli venne l'idea di far visita ai suoi fratelli, i figli di Israele, e vedendone uno trattato ingiustamente, ne prese le difese e vendicò l'oppresso, uccidendo l'Egiziano. Egli pensava che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio dava loro salvezza *per mezzo suo*, ma essi non compresero (...). Fuggì via Mosè a queste parole, e andò ad abitare nella terra di Madian, dove ebbe due figli. Passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un roveto ardente» (At 7,23-25.29-30).

Il quadro di riferimento che ci può aiutare a precisare il contesto nel quale Mosè viene raggiunto da YHWH è ben descritto da Stefano nel discorso documentato dalla seconda opera di Luca, gli *Atti degli Apostoli*. Verso i quarant'anni Mosè fa visita ai suoi fratelli. Agli splendori delle efficienti e rassicuranti costruzioni architettoniche di Faraone, all'esibizione ostentata della macchina militare, al complesso e variegato apparato religioso e culturale egiziano si contrappone il gemito degli ebrei, fratelli di Mosè, resi schiavi da un Faraone che non aveva conosciuto Giuseppe, la sua azione perspicace e intelligente in favore dell'Egitto al tempo della siccità e della conse-

guente carestia che gravava sul paese. Giunto all'età di quarant'anni, tempo in cui gli umani iniziano a imparare che cosa è veramente essenziale nella vita, Mosè esce come dal torpore di una opulenta ingenuità giovanile e fa esperienza di cosa sia l'ingiustizia, l'oppressione e il conseguente annullamento della dignità degli umani calpestata dall'arroganza dei potenti della storia. Questa presa di coscienza fa scaturire in Mosè un profondo e sincero bisogno di solidarietà con questa massa di schiavi; si proclama liberatore, rivoluzionario che, affidandosi ad un atto terroristico, è in grado di ricondurre all'ordine delle cose una oppressione senza confine e delirante nella sua malvagità. Alla pianificazione di una strategia violenta che tenti di ribaltare la situazione per la comunità ebraica schiava in Egitto, Mosè si scontra, da un lato, con l'ostacolo di una dichiarata e ovvia inutilità di tale azione, considerato il potere che il Faraone esercita; dall'altro, Mosè deve fare i conti con l'ostinata rassegnazione dei capi del popolo, ossia coloro che esercitano non poca influenza nei confronti dei loro fratelli ebrei e che, probabilmente, sono conniventi con il potere egiziano con la speranza di poterne trarre qualche vantaggio personale. Commenta Stefano nel suo intervento davanti al Sinedrio: «Egli (Mosè) pensava che i suoi connazionali avrebbero capito [...] ma essi non compresero» (At 7,25). Essi, infatti, ritengono l'Egitto una potenza invincibile, una organizzazione ben strutturata e, pertanto, impossibile da sovvertire; inoltre, le divinità dell'Egitto sono più forti di qualsiasi altro idolo e ogni confronto risulta impari.

L'unica strategia risolutrice che Mosè elabora davanti a questa incomprendimento dei capi del popolo, non disgiunta dalla paura che l'ha avvolto a causa della minaccia di morte decretata dal Faraone nei suoi confronti per aver ucciso i due sorveglianti egiziani, è la fuga. Al riguardo commenta Stefano nella sua narrazione: «Fuggì via Mosè a queste parole [...]». Il rifiuto del suo piano da parte dei responsabili della comunità ebraica in Egitto e la paura che l'ha stretto quando prende coscienza che l'incolumità della sua vita è decisamente minacciata di morte, spezzano il coraggio del sabotatore e rivoluzionario Mosè. Al contempo, egli ritiene che una vigliaccheria come questa solo il deserto la può occultare e rimuovere. In questa terra di desolazione e di morte, nascondiglio di briganti, di fuggiaschi e di forestieri il deserto si presenta per Mosè come il solo nascondiglio che può garantire l'anonimato, l'oblio e il suo eclissarsi dal mondo.

Nella relativa solitudine del deserto Mosè ricomponne una storia personale, costituisce una famiglia prendendo in sposa Zippora e dedicandosi al lavoro di guardiano delle greggi di Ietro (Reuel) suo suocero, che era sacerdote di Madian. Dalla solida stabilità dei bastioni e delle fortezze egiziane, dalla frequentazione dei palazzi del potere di Faraone, Mosè passa ad essere pellegrino, nomade nel deserto di Madian. Trascorsi altri quarant'anni (dunque tutto il tempo che Dio ha ritenuto necessario secondo il suo progetto) YHWH interviene con una iniziativa di misericordia, strappandolo dalla sua sistemazione esistenziale nel deserto dichiarata definitiva. Eppure, una in-

quietudine profonda abita Mosè in questo frattempo. Forse, inconsapevolmente egli fugge verso Dio che, come sottolinea il testo, abita nel deserto, sulla montagna, l'Hōrēb e lo attende da tempo.

Già questo fatto apre un nuovo orizzonte di speranza: il deserto scelto come luogo della fuga, del silenzio e della solitudine per dimenticare il suo passato ed essere avvolto dall'anonimato rispetto al mondo, diventa per Mosè la dimora stessa di YHWH, luogo nel quale ci si incontra con lui (cfr. l'esperienza di Elia come narrato in 1Re 19,1-8). Da qui scaturisce il secondo momento, che rappresenta un passaggio determinante nell'evento della vocazione di Mosè.

### *1.2. Il momento cruciale: lo stupore di un incontro (vv. 2-9)*

La seconda parte del testo è interamente dedicata all'evento dell'incontro di YHWH con Mosè attraverso la mediazione di parola e segno. Infatti, è la parola del Signore che interpella Mosè; questa a sua volta è accompagnata dal segno con l'intento di confermare l'efficacia di quanto YHWH stesso ha detto. Parola e segno, pertanto, raccontano della prossimità di Dio, del suo prendersi cura di una massa di scartati dalla storia, ma dei quali egli intende farne il suo popolo amato e libero. Il contesto ambientale è rappresentato da ciò che nel testo è definito: «oltre il deserto (*midbār*), il monte di Dio, l'Hōrēb». Probabilmente questa annotazione anticipa la missione che sarà affidata a Mosè da YHWH ovvero quella di condurre il suo popolo “oltre il deserto” per entrare a prendere possesso della terra promessa ai padri. In realtà il deserto è, nella Bibbia, un luogo di passaggio, di transito e non di abitazione definitiva.

Il primo segno che viene introdotto nel racconto è rappresentato dalla *fiamma di fuoco* in mezzo a un rovetto (*seneh*; il termine, che significa luogo arido, richiama da vicino il monte *Sînay*) che arde senza consumarsi (vv. 2-3; cfr. Dt 33,16: «Colui che abita nel rovetto»). L'attenzione è posta sul movimento della fiamma, sulla sua dinamica, sul suo essere realtà imprevedibile, non circoscrivibile appieno, che esige solo silenzio e non tentativi di definizione assoluta. Il rimando ad un testo di Geremia può essere illuminante al riguardo: «La mia parola non è forse come il fuoco? Oracolo del Signore e come un martello che spacca la roccia?» (Ger 23,29). Sempre Geremia, in un tratto autobiografico della sua esperienza sofferta alla sequela di YHWH come profeta servitore della Parola a prezzo della vita, così narra: «Mi dicevo: “Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!”, ma nel mio cuore c'era un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (Ger 20,9; cfr. Ger 5,14).

Inizialmente, Mosè alla vista di quel fatto è preso da una critica curiosità; è questa che lo conduce a deviare dal percorso e ad avvicinarsi al rovetto bruciante. Nell'incontro con la parola di YHWH a lui rivolta e nel dialogo che ne segue prende inizio un cambiamento decisivo. Mosè si trova inaspet-

tatamente attratto da questa fiamma che chiama ad una nuova esistenza, ad una nuova missione; per Mosè, il fuggiasco nel deserto, si tratta di un appello alla speranza, che non può contenere e dominare in sé perché è insistente e al quale non può sottrarsi. L'elemento del rovelto che arde senza consumarsi va interpretato sul versante simbolico rimandando alla dimensione della trascendenza e della immanenza di Dio nel suo incontrare gli umani.

Un altro tratto significativo e sottolineato con enfasi nel testo biblico è costituito dalle *parole* che accompagnano la visione durante l'incontro con YHWH. Per ben due volte Mosè viene chiamato (v. 4); l'insistenza della chiamata è tesa a far percepire che non si tratta né di un'allucinazione né di una distorta immaginazione favorita da fenomeni di rifrazione nelle solitudini del deserto di Madian. Per quanto l'intento iniziale di Mosè fosse quello di eclissarsi dal mondo mediante la fuga nel deserto, è proprio lì che, invece, qualcuno lo conosce e lo chiama per nome. Davanti a questo appello confermato Mosè è chiamato a scorgere una presenza determinante per l'orientamento del suo cammino di vita secondo il progetto di Dio.

Non meno importante nel contesto della visione risulta il contenuto della parola del Signore che raggiunge Mosè. In particolare, anzitutto, l'invito a non avvicinarsi e a togliersi i sandali perché il suolo che i suoi piedi calpestanto è terra santa (v. 5: *'admat-qōdeš*). Mosè è invitato a prendere coscienza, alla presenza di YHWH, di una distanza radicale che egli deve frapporre tra il suo passato che intende rimuovere e l'oggi di Dio, nuova condizione nella quale gli è chiesto di entrare. Per Mosè si tratta di discernere, lui per primo, circa la necessità di compiere un esodo dal suo passato, che lo tormenta e lo fa permanere nella condizione di fuggiasco, all'oggi di Dio che lo rinnova su terra santa. È, di fatto, una chiamata alla vita, ad una nuova esperienza di sequela in cui Mosè impara a conoscere YHWH.

Il servo di Dio comprende la propria indegnità, si toglie i sandali e si prostra a terra in atteggiamento adorante il mistero che atterrisce l'umano. Proprio nel deserto Mosè scopre quel 'luogo' (*maqôm*) nel quale YHWH gli viene incontro con una parola che lo chiama a un cambiamento radicale. Nel deserto Mosè impara a conoscere il Signore che si manifesta a lui nella dinamica del rovelto (*seneh*) che arde senza consumarsi e nell'invito a togliersi i sandali perché il luogo sul quale sta è terra santa. Davanti a Dio, Mosè individua la necessità di uno spogliamento radicale che lo lega ancora ad un passato e che determina per lui un vagare errabondo (v. 5). Per Mosè il deserto è il luogo della nascita della fede. La tradizione monastica, infatti, così ha interpretato sapientemente:

«Dio disse a Mosè: 'Sciogli i calzari dei tuoi piedi perché il luogo su cui stai è terra santa'. Un luogo santo e una terra santa, infatti, non sopportano in alcun modo a lungo il cadavere degli affetti morti o l'uomo morto nel cuore»<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. Guglielmo di S. Thierry, *Lettera d'oro. Epistula ad Fratres de Monte Dei*. Introduzione, traduzione e note di C. Falchini, Qiqajon, Magnano (BI) 1988, p. 47, n. 34.

Un riscontro significativo di questa intuizione è presente nella proposta esegetica di Martin Noth quando annota in proposito:

«Mosè scopre questo luogo ed apprende che è 'luogo santo' (v.5), al quale non ci si può avvicinare troppo e i cui contorni si possono calpestare soltanto a piedi nudi, cioè con i piedi lasciati nella loro condizione naturale»<sup>4</sup>.

In secondo luogo, la parola di Dio che raggiunge Mosè rimanda ad una *rivelazione* del senso della storia che il Signore conduce all'insegna di una relazione di misericordia, di elezione a libertà e di promessa. Il Signore si manifesta a Mosè come «il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (v. 6). L'espressione, in modo preciso, evoca esperienze storiche segnate da un incontro determinante con Dio per il loro cammino di vita. Il padre (la famiglia) di Mosè, come Abramo, Isacco e Giacobbe sono stati costituiti da Dio destinatari di una elezione e di una promessa mai abrogata; essi hanno conosciuto YHWH come l'amico, il provvidente, il fedele alla promessa, colui che mette alla prova e che lotta corpo a corpo lasciando un segno ben visibile del suo passaggio. L'evocazione dei patriarchi e della famiglia (padre) di Mosè costituisce, da parte di Dio, la conferma e la memoria di una fedeltà che non viene meno e a partire dalla quale, ora, viene annunciato un nuovo intervento di liberazione affinché le promesse si compiano (vv. 7-9).

A questo punto Mosè si vela il viso; il gesto rivela la consapevolezza di essere alla presenza del Signore che, nella sua santità e trascendenza supera la povera umanità del suo servo. Molto più che la paura, il gesto di Mosè esprime obbedienza, sottomissione e disponibilità ad agire in conformità alla missione che gli sarà affidata. Contrariamente a quanto accadde a Mosè in Egitto quando scese tra i suoi fratelli, si rese conto della loro oppressione e ritenne di costituirsi loro *leader* politico al fine di riscattarli mediante un atto violento, ora è YHWH stesso a rivelare che da molto tempo egli ha veramente visto (*rā'ōh rā'ītī*) l'umiliazione (*'et 'ōnī*), ha ascoltato (*šema'*) e conosce (*yada'*) le sofferenze del suo popolo. In grazia della sua fedeltà e della sua misericordia, proprio perché YHWH è il Dio della famiglia di Mosè, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, egli non può smentire il suo nome e la sua compassione per coloro che hanno confidato e sperato in lui. Il Signore stesso, proprio perché ha visto e si è preso cura, ha deciso di scendere (v. 8: *yārād*) per far uscire (*yāšā'*) e far salire (*'ālāh*) il suo popolo verso una terra di libertà, terra bella (*tōbā*) e spaziosa (*reḥābā*), perché Israele è la sua preziosa eredità.

---

<sup>4</sup> Cfr. M. Noth, *Esodo*, cit., p. 47; G. Auzou, *Dalla servitù al servizio. Il libro dell'Esodo*, EDB, Bologna 1975, pp. 111-113.

### 1.3. Prospettiva di speranza: la missione (vv. 10-15)

L'ultima parte che scandisce l'esperienza dell'incontro di Dio con Mosè è caratterizzata dalla missione. Al riguardo, due sottolineature emergono come significative. Anzitutto, Mosè è inviato da YHWH: «Ora va' (*we'attâ lekâ*). Io ti mando (*we'ešlâhâkâ*) dal Faraone» (v. 10). La sua autorevolezza davanti al Faraone sarà garantita dal fatto Mosè agisce nel nome di YHWH e non secondo intenzioni personali. Il nuovo orizzonte della missione è Dio stesso a stabilirlo per il suo servo. In secondo luogo, la finalità della missione è ben espressa dall'imperativo: «Fa' uscire (*wehōšē'*) dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti»; ciò sottolinea l'iniziativa gratuita e liberante di Dio.

Nel contesto dell'incontro affiorano insistenti interrogativi di Mosè davanti al Signore, quasi un tentativo di trovare ragionevoli motivazioni per sottrarsi alla responsabilità di una missione di cui, in realtà, solo il Signore conosce i dettagli, per ora inaccessibili a Mosè. Infatti, la sua reazione si cristallizza attorno ad una prima obiezione finalizzata a sottolineare la sua fragilità e inadeguatezza a compiere una missione di tale portata; al contempo Mosè chiede perché proprio lui e non altri: «Chi sono io (*mî 'ānōkî*) per andare [...] e per far uscire?» (v. 11). Al riguardo, la risposta di YHWH è senza equivoci; essa è volta a precisare attraverso la parola e il segno (il culto di YHWH sul monte indicato come atto di servizio al Signore unico nella libertà) che sarà lui a condurre l'azione e non Mosè: «Io sarò con te (*kî 'ehyeh 'immāk*)» (v. 12).

Immediatamente al v. 13 fa seguito una seconda obiezione decisiva; essa è costituita dalla domanda ovvia che i capi ebrei gli rivolgeranno al suo ritorno in Egitto: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Ma mi diranno: "Come si chiama? (*māh-ššemô*)". E io che cosa risponderò loro?» (v. 13). L'obiezione rivela una concezione statica di Dio che lo relega nell'orizzonte interpretativo proprio dell'idolo, che è solo manufatto dell'uomo, che può offrire una possibilità di manipolazione alla sequela di desideri, bisogni e proiezioni umane. Alla domanda posta da Mosè risponde YHWH che rivela il suo nome presente, attivo, personale e sul quale si può contare: «Io sarò colui che sarò - '*ehyeh 'āšer 'ehyeh* - [...]. Io sarò (*'ehyeh*) mi ha mandato a voi» (v. 14).

Il centro di questa scena è costituito dalla rivelazione del *Nome*. Per tentare di entrare, seppure a tentoni, nella ricchezza e profondità dell'evento della rivelazione del nome di Dio a Mosè è necessario sfuggire alla tentazione di pensare di trovarci di fronte ad una definizione concettuale circoscritta, che evoca una evidente impostazione filosofica greca. Al contrario, il nome di Dio rivela una narrazione di presenza; il suo nome dice azione; esso rimanda al suo esserci in quanto è colui che interviene con gesti e parole per salvare, per soccorrere, per liberare il suo popolo da uno stato di schiavitù in cui la sua dignità è vilipesa e per farlo entrare nella terra promessa in eredità. La presenza di Dio è attiva e personale, così come tutta la narrazione bi-

blica si preoccupa di precisare nella formula: «Io (sono) sarò con te (*'ehyeh 'immāk*)». Il redattore del testo richiama una teologia della presenza, che troverà nella Pasqua dell'esodo il suo vertice rivelativo. Questa è stata l'esperienza di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di tutti i giusti di Israele, dei servitori della sua Parola, dei tanti oranti anonimi evocati nei Salmi e che hanno confidato in YHWH; è l'esperienza di Maria, la Madre del Signore nella sua vocazione, ma anche quella di Gesù di Nazareth il Figlio, come attestato dai Vangeli.

Il cammino di ritorno da parte di Mosè è orientato al Dio dei padri, che si chiama “il provvidente, il misericordioso, il compassionevole, il benevolo, il longanimo” [...] così come si rivelerà ancora verso il termine della vita terrena di Mosè suo fedele servitore (cfr. Es 34,1-9). Davanti a colui che si è conosciuto e incontrato come l'unico, non può che scaturire una paziente, faticosa e perseverante sequela del discepolo. Il “*suo nome per sempre*” è Emmanuele, Dio-con-noi, che trova la sua conferma definitiva nel risorto quando annuncia nella speranza alla Chiesa: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20); la promessa è parola di conferma nonostante l'incredulità e la fatica a credere da parte dei discepoli. È questo Dio che Mosè dovrà annunciare alla comunità schiava in Egitto: un Dio ricco di misericordia, che si ricorda sempre di Israele suo popolo amato. È questo Dio che i cristiani sono chiamati ad annunciare e testimoniare con la vita nel mondo da credenti, senza vacillare nella notte della prova (cfr. Sal 23,4).

## 2. Per il discernimento

La narrazione del testo biblico di Es 3,1-15 ha evidenziato almeno tre aspetti fondamentali dell'esperienza di Mosè: la fuga, l'incontro, la missione. Non possiamo esimerci dall'interrogarci circa l'identità e la verità delle nostre fughe, dei nostri incontri e della missione che ci è stata affidata.

Davanti alla fiamma ardente di Dio presente nella sua Parola che ci interpella nella nostra storia, in mezzo alle nostre paure e obiezioni, non si può che rispondere: ‘Eccomi’. Come Mosè, come i profeti, come i tanti obbedienti e servi del Signore, come Maria la Madre, una sola risposta è possibile: Eccomi! (*hinnēni*). Non quella nata da un entusiasmo eccessivo e passeggero che ha sfiorato la nostra vita; o quella suggerita e condizionata da qualche amorfa o subdola imitazione di un *leader* carismatico vagabondo incontrato sul nostro sentiero quotidiano di vita. Questo ‘eccomi’ risulterebbe, ben presto, una sterile sequela che produce solo la sciagurata e gretta contemplazione della propria immagine che ci siamo costruita o che altri hanno elaborato per noi; ora, però, essa appare sbiadita e sfocata; in essa non ci riconosciamo più.

L'autentico ‘eccomi’ è quello che nasce solo dall'umiltà e da un amore ardente per l'Unico; è quello che si lascia raggiungere dal fuoco della Parola

che arde senza esaurirsi; è quello che si lascia avvolgere dalla misericordia della fiamma bruciante di YHWH che consuma il nostro orgoglio e rende discepolo il nostro cuore nella fedeltà quotidiana alla vocazione, che non abbiamo scelto, ma che ci è stata affidata.

Un passaggio di Jacques Loew è significativo:

«Dio accende in noi una fiamma, ma occorre che essa dapprima consumi ciò che di più umano vi è in noi, le nostre attrattive, la nostra natura, le nostre inclinazioni. Non che la nostra natura o le nostre inclinazioni siano malvagie; Dio sceglie i suoi servi e li qualifica per il suo servizio, ma occorre che tutto questo scompaia in una misteriosa alchimia fino a non avere altra motivazione per il nostro agire che la chiamata del Signore che ci invia»<sup>5</sup>.

Il vero ritorno per un servizio al Signore, in qualunque condizione di vita, può avvenire solo dopo un lungo cammino di attesa e di purificazione nel deserto dell'ascolto e nel silenzio. Una preghiera di Efrem il Siro ci può aiutare a permanere da discepoli alla scuola della sapienza di Dio:

«Signore della mia vita,  
allontana da me lo spirito dell'ozio,  
della tristezza, del dominio e le parole vane.  
Accorda al tuo servo lo Spirito di castità, di umiltà,  
di perseveranza e la carità che non viene meno.  
Sì, mio Signore e mio Re,  
concedimi di vedere i miei peccati  
e di non giudicare il fratello  
perché tu sei benedetto  
nei secoli dei secoli. Amen».

---

<sup>5</sup> J. Loew, *Comme s'il voyait l'invisible*, Cerf, Paris 1964, p. 32.